

25
aprile 2022

**Aurora
di un mondo
migliore**

Skinner 1952

memoria
storia
didattica
fondazione
fossoli
ricerca
studio
recupero
conoscenza
futuro



recupero
memoria
storia
fondazione
fossoli
campo di
fossoli
ricerca
futuro
conoscenza



**Aurora di un mondo migliore. Risveglio con parole e musica al
Campo di Fossoli, 25 aprile 2022 ore 8.00**

A cura della Fondazione Fossoli, in occasione del 77[^] anniversario della Festa di Liberazione

La lunga giornata della Festa di Liberazione inizia qui, dal Campo di Fossoli, crocevia di tragedie e speranze, lotte e rinascite, storie nella Storia. Un invito ai cittadini, alle associazioni a noi tutti, per ritrovarci, dopo 77 anni, in questo luogo fisico che è anche così fortemente simbolico, per condividere e fare insieme festa, della libertà e della pace ritrovate, della rinascita della democrazia, l'aurora di un mondo migliore. Un risveglio e un richiamo, accompagnato dalle letture di Simone Maretti e dalle note della Filarmonica Città di Carpi.

Parole Simone Maretti

Musica Filarmonica Città di Carpi

Fonico Paolo Violi

Ideazione Marzia Luppi

Coordinamento Marika Losi

In collaborazione con



e con il sostegno di

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI CARPI

HERMANN HESSE, *AD UN MINISTRO* (Agosto 1917)

Dopo una giornata di severo lavoro stasera ho pregato mia moglie di eseguire per me una Sonata di Beethoven. Le voci di questa musica, voci di angeli, mi hanno richiamato dalle mie faccende e cure al mondo reale, cioè dell'unica realtà che possediamo, che ci dà gioie e tormenti, e in cui e per cui viviamo.

Poi ho ancor letto alcune righe del libro in cui stanno il discorso della montagna e l'alta, antichissima, fondamentale massima: «Non ucciderai!».

Ma non ho trovato pace, non ho potuto né andare a letto né continuare a leggere. Ero pieno d'inquietudine e d'angoscia, e mentre andavo cercando col pensiero quale ne fosse la causa, mi sono ricordato improvvisamente di alcune frasi di un discorso Suo, signor ministro, da me lette in questi giorni.

Era agile nella forma, né del resto potrei dire che fosse particolarmente nuovo, importante o provocatore. Ridotto all'essenziale, esso diceva press'a poco quel che da tempo tendono a ripeterci in ogni loro discorso tutti i governanti: che cioè in generale nulla più ardentemente si desidera che la pace, una nuova unità e un fruttuoso lavoro per l'avvenire dei popoli, che non ci si vuole arricchire né si intende soddisfare a brame assassine, ma che non è ancor venuto «il momento delle trattative», e che perciò bisogna innanzi tutto continuare valorosamente la guerra. Ogni ministro di ogni popolo belligerante avrebbe potuto tenere un discorso su per giù uguale, e forse lo terrà domani o dopo.

Se oggi questo Suo discorso non mi lascia dormire, benché io ne abbia spesso letti di simili con la stessa malinconica chiusa senza perdere per questo il sonno, la colpa, come ora ben so, è della Sonata di Beethoven e di quel vecchio libro in cui ho continuato a leggere poi, in cui stanno i miracolosi comandamenti del Sinai e le luminose parole del Redentore.

La musica di Beethoven e le parole della Bibbia mi hanno detto la stessa cosa, essendo acqua di una sola sorgente, dell'unica da cui provenga agli uomini il bene. E ho improvvisamente capito che il Suo discorso, signor ministro, come quelli dei Suoi colleghi al governo dall'una parte e dall'altra, non provengono da quella fonte e son privi di ciò che rende importanti e degne le parole degli uomini. Sono privi d'amore, sono privi di umanità.

Il Suo discorso rivela un sentimento profondo di preoccupazione e di responsabilità per il Suo popolo, per l'esercito del Suo popolo, per l'onore del Suo popolo. Ma non rivela alcun sentimento per l'umanità. E significa, in parole povere, alcune decine di migliaia di altre vittime umane.

* * *

Lei chiamerà forse un sentimentalismo il mio accenno a Beethoven. Le parole di Gesù e della Bibbia credo che almeno in pubblico le considererà con un certo rispetto. Ma se Lei crede davvero anche ad uno solo degli ideali per i quali conduce la guerra, sia la libertà dei popoli o quella dei mari, sia il progresso politico o i diritti delle piccole nazioni, se Lei crede anche ad uno solo di questi ideali, se veramente nella Sua anima Lei formula uno solo di questi non egoistici pensieri, rileggendo il Suo discorso mi dovrà ammettere

che esso a quell'ideale non ha servito, che non ha servito in genere ad alcun ideale. Esso non è l'espressione di una fede devota, di un sentimento, di un'umana necessità, ma è purtroppo solo l'espressione di un imbarazzo. Imbarazzo ben comprensibile, perché niente può essere più difficile che confessare, oggi, una certa delusione circa i risultati della guerra e cercare la via più prossima per la pace.

Ciò nondimeno uno stato d'imbarazzo, fosse anche di dieci governi, è cosa che non può sussistere. Sugli imbarazzi prevalgono le necessità. E una buona volta, quando che sia, sarà, per Lei e per tutti i Suoi colleghi e nemici, necessario ed inevitabile confessar l'imbarazzo e mettervi fine con una decisione.

Perché dei risultati della guerra sono, oggi e da molto tempo, delusi i belligeranti tutti. È indifferente chi abbia qua e là vinto, indifferente quanti prigionieri si sian fatti e perduti, quanto territorio si sia occupato e quanto si sia ceduto: il risultato non è stato quello che ci si aspettava da una guerra. Non è avvenuta alcuna liberazione, alcuna chiarificazione, alcuna decisione, e non se ne prevede alcuna.

Per mascherare temporaneamente a sé stesso ed al Suo popolo questo stato di grave imbarazzo rimandando ancora grandi e importanti decisioni (che costano sempre sacrificio), Lei ha tenuto il Suo discorso, e per lo stesso motivo tengono i loro gli altri governanti. Ciò è comprensibile. È più facile riconoscere il lato umano di una situazione mondiale e trarne le conseguenze per un rivoluzionario, o anche per uno scrittore, che per un responsabile uomo di stato. Per uno di noi è più facile, perché non può sentirsi

personalmente responsabile dell'immenso sconforto che coglie un popolo quando vede che non ha raggiunto lo scopo della guerra, che ha forse sacrificato invano centinaia di migliaia di uomini e miliardi di «valori».

Ma non soltanto per questo, per Lei è più difficile ammettere il Suo disagio e promuovere con una Sua decisione la fine della guerra. È più difficile anche perché sente troppo poca musica e legge troppo poco la Bibbia e i grandi poeti.

Questo La fa sorridere. Forse Lei mi dirà anche che in privato ha strettissimi rapporti con Beethoven e con tutto ciò che è bello e nobile, e ce l'ha davvero. Ma vorrei proprio augurarLe di ascoltare uno di questi giorni, magari per caso, una musica nobile e risentire così improvvisamente le voci che da quella sacra sorgente provengono! E mi piacerebbe che in questi giorni Lei leggesse in un momento di calma una parabola di Gesù, un verso di Goethe, una massima di Lao Tse.

Quel momento potrebbe diventare infinitamente importante per il mondo. Potrebbe darsi che Lei vi trovasse un'intima liberazione. Potrebbe darsi che Lei si aprissero di colpo occhi ed orecchi. Occhi e orecchi, signor ministro, che da anni son regolati in modo da guardare mete teoriche anziché realtà, che sono da tempo abituati - ed era ben necessario! - a non vedere, a sorvolare, a negare, una quantità di cose reali. Sa che cosa intendo? Sì, Lei lo sa. Ma la voce di un grande poeta, la voce della Bibbia, l'eterna chiara voce dell'umanità che ci parla dall'arte potrebbe forse per un momento far sì che Lei veda ed oda. Ahimè, che cose vedrebbe ed udrebbe!

Non più scarsità di manodopera e prezzi del carbone, non più tonnellaggi, alleanze, prestiti, coscrizioni e tutte quelle cose che da tanto sono per Lei l'unica realtà. Al posto di quelle Lei vedrebbe la terra, la nostra vecchia terra paziente, piena di morti e di moribondi, lacerata e distrutta, arsa e profanata. Vedrebbe soldati che giacciono per giorni interi tra un fronte e l'altro, e con le mani spappolate non possono cacciar via le mosche dalle ferite di cui moriranno. Sentirebbe le voci dei feriti, le urla dei pazzi, i lamenti e le accuse di padri e di madri, di mogli e di sorelle, e il grido di fame del popolo.

Se Lei potesse risentire tutto quello che per mesi ed anni è stato Suo dovere non ascoltare, forse riconsidererebbe e vaglierebbe con animo diverso i Suoi fini di guerra, i Suoi ideali e le Sue teorie, cercando di ponderare quanto essi valgano realmente in confronto ad un solo mese, ad un solo giorno di guerra.

Oh, se ciò si potesse in qualche modo ottenere, quest'ora di musica, questo ritorno alla realtà vera! So che Lei udrebbe la voce dell'umanità, che si chiuderebbe in camera, che piangerebbe. E il giorno seguente andrebbe a far quello che è il Suo dovere verso l'umanità: butterebbe al vento qualche milione o miliardo, la quisquilia di una piccola perdita di prestigio, e mille altre cose (quelle per le quali in realtà Lei continua a combattere) ed eventualmente anche il Suo seggio di ministro, pur di fare quanto l'umanità da Lei spera ed invoca in angoscia e in tormento indicibili. Lei maledirebbe, primo tra i governanti, questa guerra miseranda, per primo tra i responsabili esprimerebbe quello che tutti già segretamente avvertono: che quanto in sei mesi o in un mese solo

di guerra si perde vale ben più di tutto quanto essa possa
eventualmente apportare di positivo.

In quel caso noi non scorderemmo più il Suo nome, signor ministro,
e per l'umanità il Suo atto avrebbe un valore maggiore di qualsiasi
altra azione compiuta da quanti mai hanno condotto e vinto
guerre.

FRAMMENTO DAL DISCORSO DELLA MONTAGNA

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

«Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.»

INTRODUZIONE DI SIMONE MARETTI AL FRAMMENTO TRATTO DA *L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI*

Ma come si fa? Come si fa a ricominciare da capo? Come si può porre rimedio a ciò che appare ormai irrimediabile? Come si può immaginare una nuova aurora, proprio ora che siamo circondati da un minaccioso e apparentemente inestinguibile crepuscolo?

Bertolt Brecht ha detto: “Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili.”

Intorno al 1913, Jean Giono – in occasione di un viaggio a piedi in Provenza, nel sud della Francia – incontrò un pastore di nome Elzéard Bouffier, di cinquantacinque anni di età. Aveva posseduto una fattoria in pianura. Dopo la morte dell'unico figlio e della moglie, si era ritirato a vivere su quelle montagne, con la sola compagnia del proprio cane. Si trattava di territori che erano stati spogliati di tutta la ricchezza avuta in dono dalla natura: non v'erano più alberi, solo lavanda e cespugli. I pochi abitanti dei villaggi erano l'emblema di quella desolazione: cattivi gli uni con gli altri, rancorosi, infelici. Elzéard Bouffier aveva pensato che – piantando alberi, senza averne alcun interesse economico o personale – avrebbe forse potuto rimediare a quello stato di cose. Magari avrebbe fornito un contributo all'esistenza degli uomini e a quella della natura. E così si era messo a piantare querce, a migliaia. Senza chiedere il permesso ad alcuno.

Dopo la guerra del '14/'18, Giono – desideroso di dimenticare le atrocità di cui era stato spettatore e smanioso di tornare a

respirare aria buona – si rimise in marcia alla volta di quella regione. E, inevitabilmente, il pensiero tornò al pastore conosciuto ormai cinque anni prima. Quello che piantava gli alberi.

JEAN GIONO, L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI

Avevo visto morire troppa gente in cinque anni per non immaginarmi facilmente anche la morte di Elzéard Bouffier, tanto più che, quando si ha vent'anni, si considerano le persone di cinquanta come dei vecchi a cui resta soltanto da morire. Non era morto. Era anzi in ottima forma. Aveva cambiato mestiere. Gli erano rimaste solo quattro pecore ma, in cambio, possedeva un centinaio di alveari. Si era sbarazzato delle bestie che mettevano in pericolo i suoi alberi. Perché, mi disse (e lo constatai), non s'era per nulla curato della guerra. Aveva continuato imperturbabilmente a piantare.

Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me e di lui. Lo spettacolo era impressionante. Ero letteralmente ammutolito e, poiché lui non parlava, passammo l'intera giornata a passeggiare in silenzio per la sua foresta. Misurava, in tre tronconi, undici chilometri nella sua lunghezza massima. Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione.

Aveva seguito la sua idea, e i faggi che mi arrivavano alle spalle, sparsi a perdita d'occhio, ne erano la prova. Le querce erano fitte e avevano passato l'età in cui potevano essere alla mercé dei roditori; quanto ai disegni della Provvidenza stessa per distruggere

l'opera creata, avrebbe dovuto ormai ricorrere ai cicloni. Bouffier mi mostrò dei mirabili boschetti di betulle che datavano a cinque anni prima, cioè al 1915, l'epoca in cui io combattevo a Verdun. Le aveva piantate in tutti i terreni dove sospettava, a ragione, che ci fosse umidità quasi a fior di terra. Erano tenere come delle adolescenti e molto decise.

Il processo aveva l'aria, d'altra parte, di funzionare a catena. Lui non se ne curava; perseguiva ostinatamente il proprio compito, molto semplice. Ma, ridiscendendo al villaggio, vidi scorrere dell'acqua in ruscelli che, a memoria d'uomo, erano sempre stati secchi. Era la più straordinaria forma di reazione che abbia mai avuto modo di vedere. Quei ruscelli avevano già portato dell'acqua, in tempi molto antichi.

Alcuni dei tristi villaggi di cui ho parlato all'inizio del mio racconto sorgevano su siti di antichi villaggi gallo-romani di cui restavano ancora vestigia, nelle quali gli archeologi avevano scavato, trovando ami in posti dove nel ventesimo secolo si doveva far ricorso alle cisterne per avere un po' d'acqua.

Anche il vento disperdeva certi semi. Con l'acqua erano riapparsi anche i salici, i giunchi, i prati, i giardini, i fiori e una certa ragione di vivere.

Ma la trasformazione avveniva così lentamente che entrava nell'abitudine senza provocare stupore. I cacciatori che salivano in quelle solitudini seguendo le lepri o i cinghiali s'erano accorti del rigoglio di alberelli, ma l'avevano messo in conto alle malizie naturali della terra. Perciò nessuno disturbava l'opera di quell'uomo. Se l'avessero sospettato, l'avrebbero ostacolato. Era

insospettabile. Chi avrebbe potuto immaginare, nei villaggi e nelle amministrazioni, una tale ostinazione nella più magnifica generosità?

A partire dal 1920, non ho mai lasciato passare più d'un anno senza andare a trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. È facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti. L'anno dopo, abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce.

Per farsi un'idea più precisa di quell'eccezionale carattere, non bisogna dimenticare che operava in una solitudine totale; al punto che, verso la fine della vita, aveva perso del tutto l'abitudine a parlare. O, forse, non ne vedeva la necessità.

Nel 1933, ricevette la visita di una guardia forestale sbalordita. Il funzionario gli intimò l'ordine di non accendere fuochi all'aperto, per non mettere in pericolo la crescita di quella foresta *naturale*. Era la prima volta, gli spiegò quell'uomo ingenuo, che si vedeva una foresta spuntare da sola. A quell'epoca, Bouffier andava a piantare faggi a dodici chilometri da casa. Per evitare il viaggio di andata e ritorno, poiché aveva ormai settantacinque anni, stava considerando la possibilità di costruirsi una casupola di pietra sul luogo stesso dove piantava. Ciò che fece l'anno seguente.

Nel 1935, una vera e propria delegazione governativa venne a esaminare la *foresta naturale*. C'erano un pezzo grosso delle Acque

e Foreste, un deputato, dei tecnici. Fu deciso di fare qualcosa e, fortunatamente, non si fece nulla, tranne l'unica cosa utile: mettere la foresta sotto la tutela dello Stato e proibire che si venisse a farne carbone. Perché era impossibile non restare soggiogati dalla bellezza di quei giovani alberi in piena salute. Esercitò il proprio potere di seduzione persino sul deputato.

Un capitano forestale mio amico faceva parte della delegazione. Gli spiegai il mistero. Un giorno della settimana seguente, andammo insieme a cercare Elzéard Bouffier. Lo trovammo in pieno lavoro, a venti chilometri da dove aveva avuto luogo l'ispezione.

Quel capitano forestale non era mio amico per nulla. Conosceva il valore delle cose. Seppe restare in silenzio. Offrì le uova che avevo portato in regalo. Dividemmo il nostro spuntino in tre e restammo qualche ora nella muta contemplazione del paesaggio.

La costa che avevamo percorso era coperta d'alberi che andavano da sei a otto metri di altezza. Mi ricordavo l'aspetto di quelle terre nel 1913, il deserto... Il lavoro calmo e regolare, l'aria viva d'altura, la frugalità e soprattutto la serenità dell'anima avevano conferito a quel vecchio una salute quasi solenne. Era un atleta di Dio. Mi domandavo quanti altri ettari avrebbe coperto d'alberi.

Prima di partire, il mio amico azzardò soltanto qualche suggerimento a proposito di certe essenze alle quali il terreno sembrava adattarsi. Non insistette. «Per la semplice ragione» mi spiegò poi, «che quel signore ne sa più di me». Dopo un'ora di cammino, dopo che l'idea aveva progredito in lui, aggiunse: «Ne sa di più di tutti. Ha trovato un bel modo di essere felice!»

È grazie a quel capitano che, non solo la foresta, ma anche la felicità di quell'uomo furono protette. Fece nominare tre guardie forestali per quella protezione e le terrorizzò a tal punto che rimasero sempre insensibili alle mazzette offerte dai boscaioli.

L'opera corse un grave rischio solo durante la guerra del 1939. Poiché le automobili andavano allora col gasogeno, non c'era mai abbastanza legna. Cominciarono a tagliare le querce del 1910, ma l'area era talmente lontana da tutte le reti stradali che l'impresa si rivelò fallimentare dal punto di vista finanziario. Fu abbandonata. Il pastore non aveva visto nulla. Era a trenta chilometri di distanza, e continuava pacificamente il proprio lavoro, ignorando la guerra del '39 come aveva ignorato quella del '14.

Ho visto Elzéard Bouffier per l'ultima volta nel giugno del 1945. Aveva ottantasette anni. Avevo ripreso la strada del deserto, ma adesso, nonostante la rovina in cui la guerra aveva lasciato il paese, c'era una corriera che faceva servizio tra la valle della Durance e la montagna. Misi sul conto di quel mezzo di trasporto relativamente rapido il fatto che non riconoscessi più i luoghi delle mie prime passeggiate. Mi parve anche che l'itinerario mi facesse passare in posti nuovi. Ebbi bisogno del nome di un villaggio per concludere che invece mi trovavo proprio in quella zona un tempo in rovina e desolata. La corriera mi depositò a Vergons.

Nel 1913, quella frazione di una dozzina di case contava tre abitanti. Erano dei selvaggi, si odiavano, vivevano di caccia con le trappole; più o meno erano nello stato fisico e morale degli uomini preistorici. Le ortiche divoravano attorno a loro le case abbandonate.

La loro condizione era senza speranza. Non avevano altro da fare che attendere la morte: situazione che non dispone alla virtù.

Ora tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello dell'acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento nella foresta. Infine, cosa più sorprendente, udii il vero rumore dell'acqua scrosciante in una vasca. Vidi che avevano costruito una fontana; l'acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino a essa avevano piantato un tiglio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una resurrezione.

In generale, Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata.

Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai ventotto abitanti, tra cui quattro giovani famiglie. Le case nuove, intonacate di fresco, erano circondate da orti in cui crescevano, mescolati ma allineati, verdure e fiori, cavoli e rose, porri e bocche di leone, sedani e anemoni. Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare.

Da lì, proseguii a piedi. La guerra da cui eravamo appena usciti non aveva consentito il rifiorire completo della vita, ma Lazzaro era ormai uscito dalla tomba. Sulle pendici più basse della montagna, vedevo i campicelli di orzo e segale in erba; in fondo alle strette vallate, qualche prateria verdeggiava.

Sono bastati gli otto anni che ci separano da quell'epoca perché tutta la zona risplenda di salute e felicità. Dove nel 1913 avevo visto

solo rovine, sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. A lato di ogni fattoria, in mezzo a boschetti di aceri, le vasche delle fontane lasciano debordare l'acqua su tappeti di menta. I villaggi si sono ricostruiti poco a poco. Una popolazione venuta dalle pianure, dove la terra costa cara, si è stabilita qui, portando gioventù, movimento, spirito d'avventura. S'incontrano per le strade uomini e donne ben nutriti, ragazzi e ragazze che sanno ridere e hanno ripreso il gusto per le feste campestri. Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier.

Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole. Ma, se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e d'accanimento nella generosità per ottenere questo risultato, l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio.

Elzéard Bouffier è morto serenamente nel 1947, all'ospizio di Banon.

**PIERO CALAMANDREI, EPIGRAFE PRESENTE SUL MURO DEL
RICORDO DEL CAMPO DI FOSSOLI**

Da questa fossa che si saziò di innocenti
Da queste piazze che inorridirono
Sotto l'ombra dei capestri
Da queste terre generose onde balzarono
Eroiche bande di popolo
A volgere in fuga gli eserciti della barbarie
Dalle squallide tombe di Cefalonia
Dalle ceneri dei campi di sterminio
Sale da cento voci una voce sola
Non di odio ma di redenzione
Il municipio di Carpi
Campo glorioso di guerra partigiana
Nel decimo anniversario della Liberazione
Raccolse questa voce
E la consacra all'avvenire
Perché intendano i figli dei figli
Quale anelito di speranza
Lo stesso che animò Ciriaco De Masi

È racchiuso in questo voto
Assicurare per sempre alla patria
Libertà indipendenza giustizia
Quando il voto sarà compiuto
Fossoli ara di martiri
Fiammeggerà nei secoli
Aurora di un mondo migliore
Libero laborioso pacificato

Aurora di un mondo migliore. Risveglio con parole e musica al Campo di Fossoli

Testi a cura di Simone Maretti tratti da:

Hermann Hesse, *Ad un ministro - agosto 1917* in H. Hesse, *Romanzo della mia vita: scritti autobiografici*, Milano, Mondadori, 2018

Frammento dal *Discorso della montagna*, Vangelo di Matteo cc. 5-7
Introduzione di Simone Maretti e brano da Jean Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, Milano, Salani, 2021

Piero Calamandrei, *Epigrafe al Muro del ricordo* del Campo di Fossoli, 1955

Brani musicali eseguiti dalla Filarmonica Città di Carpi, diretta dal maestro Pietro Rustichelli - Flauto solista Shehan Perera:

T. Albinori, R. Giazzotto, *Adagio in Sol min*

G. Verdi, *La vergine degli Angeli* da *La Forza del Destino*

A. Dvorak, *Largo* dalla *Sinfonia 9 "Dal Nuovo Mondo"*

L.V. Beethoven, *Romanza n.2 in Fa*

Anonimo, *Bella Ciao*

Video Aurora di un mondo migliore. Risveglio dal Campo di Fossoli
Pubblicato sul canale YouTube della Fondazione Fossoli
<https://www.youtube.com/watch?v=YfZrMW7B2dU>

Prodotto da Fondazione Fossoli

Regia Roberto Zampa

Grafica Filippo Franchini

Stampa OFG-Groups - Maggio 2022
